

**Omelia di mons. Dante Lafranconi  
Vescovo di Cremona**

**Chiesa parrocchiale di Pomponesco  
25 ottobre 2015**

**Messa d'avvio dell'unità pastorale  
con Salina, Bellaguarda e Casaletto**



Vogliamo sostare insieme per lasciare entrare nel nostro cuore la parola del Vangelo che abbiamo appena ascoltato. Dobbiamo, però, tenere conto di una premessa: quella che abbiamo ascoltato nei brani di Vangelo delle scorse settimane, quando, una domenica dopo l'altra, evangelista Marco ci ha narrato che Gesù, camminando verso Gerusalemme, ha voluto incominciare a rendere noto ai suoi discepoli ciò che lo aspettava a Gerusalemme. Così per tre volte Gesù parla della sua passione e morte e risurrezione che deve compiersi a Gerusalemme.

Voi avete in mente molto bene come ogni volta i discepoli hanno reagito. La prima volta direi con una certa violenza da parte di Pietro: “Ma non parlare di queste cose!”; la seconda volta i discepoli è come se assumessero un atteggiamento del tipo: “Massì, lascialo dire. Noi pensiamo ad altro, pensiamo a come distribuire i nostri compiti una volta che saremo arrivati a Gerusalemme”. La terza volta, addirittura con una certa sfacciataggine, due dei discepoli, Giacomo e Giovanni, chiedono esplicitamente a Gesù: “Noi vogliamo che quando tu sarai nel tuo regno dica che uno di noi sia alla tua destra e l'altro alla tua sinistra”. Ogni volta Gesù cerca, con pazienza ma anche con molta decisione, di far capire loro che sono fuori strada. Anche loro che sono discepoli – perché vanno dietro di lui, camminando sulla sua strada – in realtà pensano in una maniera che è agli antipodi di quello che pensa Gesù. Non possiamo dire che essi non hanno il Signore, e sono contenti di essergli accanto, però hanno tutte queste riserve nei confronti di quel nuovo che Gesù prospetta loro: quel nuovo che scombina l'immagine e la prospettiva che essi hanno sia riguardo a Gesù sia riguardo al futuro del popolo d'Israele. Potremmo dire che, in un certo senso, questi discepoli seguono il Signore Gesù, ma senza convertirsi. Cioè senza cambiare il loro modo di ragionare, i loro criteri di giudizio e le loro aspettative in rapporto a quello che Gesù è e quello che Gesù va dicendo. Noi sappiamo che questo convertirsi, da parte dei discepoli, non si conclude neanche dopo che Gesù per la terza volta ha parlato loro della sua passione e della sua morte: perché al sopraggiungere di questi eventi, che lui aveva predetto, tutti si smarriscono e lo abbandonano. Essere discepoli di Gesù – essere cristiani – è veramente questione di cambiare mentalità, di entrare dentro la logica del Signore, di fidarsi di Lui, anche quando quello che dice non è corrispondente a quello che noi ci aspettiamo, anche quando dal nostro punto di vista i conti non tornano. E noi sappiamo benissimo, guardando l'esempio dei Dodici e anche l'esperienza della nostra vita, che non abbiamo mai finito di convertirci, non abbiamo mai finito di entrare dentro e far nostra la mentalità di Gesù.

A conclusione di questi precedenti, stasera l'evangelista Marco ci propone il singolare episodio di un cieco, che non era sempre stato tale ma aveva perso la vista. Tant'è che alla domanda di Gesù “che cosa vuoi che io faccio per te?” egli dice “che io veda di nuovo, che io ritorni a vedere”. Forse uno che è passato dal vedere alla cecità soffre di questa sua condizione anche di più, perché sa quello che voleva dire quando poteva muoversi liberamente, quanto poteva sopperire alle sue necessità; adesso, invece, è costretto a mendicare, perché la cecità l'ha condotto anche a una situazione di povertà e in qualche maniera di decadenza e di emarginazione. Questo cieco, sentendo che passa Gesù, si mette a gridare: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. E Gesù si lascia commuovere da questo grido. E il cieco torna a vedere.

L'espressione di Gesù – “La tua fede ti ha salvato” – mi fa pensare molto. Quasi a voler rimarcare che in questo povero cieco emarginato c'è quella fede che non hanno i discepoli, perché non accettano quello che Egli va dicendo di se stesso. Questo cieco si rivolge a Gesù rimettendo a lui tutte le sue speranze e tutte le sue aspettative. Recuperata la vista, si mise a seguirLo.

Questo personaggio, collocato dall'evangelista Marco a questo punto, è proprio un personaggio simbolo che dice a quei discepoli che seguivano Gesù e a noi la necessità di vedere: di vedere in modo vero e autentico. Questo cieco ritorna a vedere non tanto per l'interesse delle cose che aveva visto prima, ma per la novità dell'incontro con Gesù, il quale adesso gli dà la capacità di vedere oltre. La fede è proprio questo: guardare le cose che vediamo tutti, ma guardarle con un occhio diverso; vederle in maniera diversa, vederle fidandosi di Dio, vederle con lo sguardo di Dio, vederle così come Gesù ci ha insegnato con la sua parola e con il suo esempio. Era questo ciò che Egli intendeva proporre ai suoi discepoli parlando della sua passione: “Abituatevi a entrare nella mia prospettiva, nella mia mentalità; a vedere le cose come le vedo io, non ad aspettarvi le cose come le desiderate e le aspettate voi”.

È singolare anche il fatto che, così come questo cieco recupera la vista per miracolo, per un dono, allo stesso modo è per noi: la nostra fede non è mai semplicemente il frutto della nostra scelta di aderire al Signore Gesù, ma è il frutto di una risposta. A seguito di quello sguardo che Egli ci ha rivolto, a seguito di quel Suo entrare in comunione con noi, attraverso l'esempio e la voce di chi ci ha educato, attraverso il contesto di fede che c'è nelle nostre parrocchie, attraverso quella possibilità di incontrare il Signore Gesù che noi abbiamo avuto la fortuna di sperimentare fin da bambini. Ma si tratta di valorizzare questo dono, adeguando il nostro cuore e il nostro pensiero a quello che Gesù ci propone, a quello che Gesù ci chiede. Solo così possiamo, anche noi come il cieco, seguirlo sulla sua strada: la strada che Egli accetta di percorrere fino al Calvario, e sulla quale invita a camminare anche i discepoli.

Carissimi fedeli di queste comunità parrocchiali, che in qualche iniziato modo un nuovo percorso, una nuova strada, un nuovo cammino, vorrei dirvi che quello che è necessario è guardare alla nostra realtà, alla nostra vita, all'insieme di queste parrocchie, non con lo sguardo retrospettivo di quello che vedevamo prima, non con l'idea di continuare a fare come si faceva prima, ma con lo sguardo nuovo di chi vuole seguire il Signore Gesù, con lo sguardo della fede, con lo sguardo di quella comunione che è il comandamento che Gesù ha comunicato ai suoi discepoli come fondamentale per essere riconosciuti cristiani. Non ci deve far timore quello che nella nostra vita e nella storia delle nostre comunità interviene come cambiamento: prendiamolo come una occasione, una opportunità e una grazia che Gesù ci propone per fare un passo ulteriore nella nostra conversione, nel nostro diventare davvero suoi discepoli, che contano su di Lui più che su quello che non siamo o su quello che noi facciamo o su quello che noi abbiamo fatto sino ad ora.

Giustamente la rappresentante diceva: abituiamoci a guardare non tanto al fare, ma al nostro essere cristiani, al nostro essere discepoli, al nostro vivere secondo l'esempio e la Parola di Gesù. Questo è ciò che il Signore ci chiede in questi tempi in cui di fronte al numero stragrande di battezzati c'è un numero così esiguo di discepoli. Perché un conto è l'essere battezzato e un conto è l'essere cristiano, cioè discepoli; voler seguire Gesù e assumere i suoi criteri, il suo modo di ragionare, il suo modo di gestire la vita. Questo è ciò che oggi il Signore ci domanda! Lasciamo perdere tante cose che si accavallano nel fare, che ci rubano tempo, che ci disperdono in una infinità di iniziative, dimenticando che il centro è Lui, diventare veramente, grazie alla Sua presenza e alla Sua parola, discepoli, umili ma convinti che il seguire Lui ci porta sulla strada giusta, ci porta verso la felicità vera. Educiamoci, come Gesù ha tentato di fare con i discepoli che aveva attorno, a pensare con Lui: questa è la sfida che oggi le comunità cristiane hanno, questa è la sfida che oggi il mondo e la gente che vive attorno a noi ci ripropone continuamente: “Chi siete, in che cosa credete, per chi pregate, per chi lavorate, per offrite?”.

Allora la benedizione che chiediamo al Signore e l'augurio di inizio di questo percorso di unità pastorale sia un inizio animato da questi sentimenti e da questi desideri e propositi fondamentali: essere comunità di veri cristiani. Senza dire: “Quella comunità è più grossa, quell'altra è più piccola; noi contiamo di più, noi di meno”. Altrimenti facciamo la stessa figura degli apostoli che, dopo aver sentito parlare Gesù, si domandavano chi fosse il più grande. Non è questo che il Signore ci domanda; non è a questo che il Signore ci provoca. La sua grazia, che ha operato il miracolo di guarire il cieco, operi anche per noi il miracolo di diventare suoi veri discepoli.